

I quadri erano stati rubati da Goering e portati in Germania

Sono 2 tedeschi emigrati

i detentori dei Pollaiuolo

LOS ANGELES, 2. Il recupero dei due preziosi dipinti del Pollaiuolo rintracciati a Los Angeles è ostacolato dalla difficoltà legale sollevata dalla coppia di tedeschi, ora cittadini americani, in possesso delle opere.

Il romanzo della rapina e dei recuperi

Squadra speciale delle SS per rubare le opere d'arte

I due dipinti del Pollaiuolo, asportati dai tedeschi, finirono con altri sette capolavori in Germania, nella lussuosa residenza di Goering, presso Monaco. Dopo la sconfitta della Germania, la vicenda dei quadri, invece di concludersi con la restituzione allo Stato italiano che ne era il legittimo proprietario, complicò ancora: i due dipinti vennero «donati» da una certa signora Bergmann (oppure Bernmann) a due coniugi tedeschi, che secondo una prima versione li accettarono quale «omaggio» per una bambina.

Luglio 1944. Un reparto di soldati tedeschi della 365ª divisione di fanteria marcia in Val di Pesa, verso la villa Bossi Pucci di Montagnana, presso Montespertoli. Fu molto caldo, e il sudore si allargò a chiazze sotto il peso dei nastri delle mitragliatrici e delle cinghie di cuoio. Roma è già libera, e gli alleati si avvicinano a Firenze. Gli ufficiali nazisti sono nervosi. Bisogna spicciarsi. Le direttive del quartier generale sono precise: «In base agli ordini del Fuhrer, tutte le opere d'arte requisite nella Grande Germania e nelle zone occupate particolarmente tutti i quadri di valore, devono essere notificati agli incaricati del Fuhrer preposti a questo compito; i quali, dopo un esame definitivo dei singoli casi, presenteranno un rapporto al Fuhrer, affinché il Fuhrer possa decidere egli stesso sulla destinazione degli oggetti requisiti».

Nel 1950, Johann Meindl e sua moglie emigrarono negli Stati Uniti, stabilendosi a Pasadena, in California, dove si trovano tuttora, e cinque anni dopo ottennero la cittadinanza americana. La coppia sorprendente della vicenda dei due Pollaiuolo si apre poche settimane fa, allorché i due Meindl, pur sapendo che i quadri erano praticamente invendibili sul mercato d'arte, si presentarono al console italiano a Los Angeles, dott. Tito Da Prato, offrendo in vendita i dipinti.

Fin dall'8 settembre '43, per ordine personale di Hitler, è stato formato un corpo speciale, il Kunstschutz (eufemisticamente: tutela dell'arte): agli ordini del colonnello delle SS Alexander Langsdorff, per la «protezione», cioè per il saccheggio e il trasferimento in Germania di tutte le opere d'arte italiane su cui i tedeschi riuscivano a mettere le mani. Un altro servizio speciale di «polizia artistica», l'Einsatzstab Rosenberg, con sede centrale in Venezia, ha il compito di rastrellare quadri, statue, libri, manoscritti, arazzi, appartenenti a italiani «di razza ebraica». Un ordine segreto di Himmler, da cui il Kunstschutz dipende, prescrive di distruggere ciò che non si può asportare. E' la tattica della terra bruciata applicata agli affreschi, agli olii e ai marmi.

L'autenticità dei due quadri è confermata, dalla scoperta delle fotografie, dalla direttrice della Galleria degli Uffizi, la signora Maria Luisa Becherucci, la quale si trova ora a Los Angeles insieme al ministro plenipotenziario Rodolfo Siviero, che da molti anni dirige l'ufficio governativo italiano specializzato nel recupero di opere d'arte trafugate dai tedeschi. I coniugi tedesco-americani apparvero da principio ben disposti a cedere i quadri per una somma relativamente esigua, ma ben presto cambiarono idea, si rifiutarono di esibire i quadri e si affidarono alla custodia di una banca di Los Angeles. I tentativi finora compiuti dai rappresentanti italiani per ottenere il sequestro conservativo delle due opere d'arte non hanno avuto successo, ma la missione del ministro degli esteri, capeggiata dal prof. Siviero, è fiduciosa di poter raggiungere l'obiettivo con la collaborazione delle autorità governative e giudiziarie statunitensi.

Ma i soldati della 365ª non debbono distruggere, bensì scovare, imballare e spedire in Alto Adige (già trasformato in un'«Gau germanico») tutto quello che troveranno nella villa: sedici preziosi dipinti «sfolati» dagli Uffizi per sottrarli al rischio dei bombardamenti e degli incendi. La bisogna viene eseguita a puntino. Nelle vene degli esecutori non scorre soltanto il sangue dei lanzichenecchi predatori, ma anche quello dei perfetti burocrati dell'efficientissimo Grande Reich. Il ricambio del primo sangue deve essere però particolarmente forte, perché da questo momento, dei sedici quadri non si troverà più traccia, fino all'emozionante annuncio del Los Angeles Times.

Così, in quella calda estate (mentre il rombo del cannone si avvicinava a Firenze e i partigiani comunisti di «Potente» si preparavano a scatenare l'ultima, gloriosa battaglia) cominciò la romanzesca vicenda delle «Fatiche d'Er-



Le opere rubate dai nazì e ritrovate negli USA: «Ercolo e l'Idra» e «Ercolo e Anteo»

cole» di Antonio Pollaiuolo, i due quadri del Quattrocento di cui ieri è stato annunciato il probabile ritrovamento a Pasadena, in California. Il furto di quadri italiani da parte della Germania nazista era cominciato molto tempo prima, praticamente con l'arrivo a Roma, nella primavera del 1937, del principe Filippo d'Assia, «ambasciatore culturale» di Hitler. Era, dati i tempi, un furto sui generis. Le opere venivano pagate, e passavano la frontiera col beneplacito di Mussolini, di Ciano e degli altri gerarchi fascisti, che in tal modo sacrificavano il patrimonio artistico nazionale alla «necessità» di coltivare l'alleanza con la Germania nazista.

Durante gli anni, dal '37 al '43, migliaia di quadri e di statue, a bordo di treni speciali noleggiati per Hitler, Goering e Ribbentrop, lasciano l'Italia. Nel 1941 (Mussolini è diventato «oromai un vero e proprio esattelle di Hitler), l'esodo comincia ad assumere l'aspetto di un brutale e sfacciatto saccheggio, che ricorda da vicino i procedimenti già da tempo in uso nell'Olanda, nel Belgio e nella Francia occupata, e più recentemente nella Slovenia e nella Croazia. Sono parole di Bottai, allora ministro dell'Educazione, rivolte per lettera a Ciano (Bottai, a quanto sembra, fu il solo gerarca a tentare una timida e platonica opposizione contro il saccheggio legalizzato dei nostri beni artistici).



Il Pollaiuolo in un busto di bronzo

Memling, del Magnasco, per non citare che alcuni autori fra i più famosi, i nazisti non pagano nemmeno le tasse previste dalla legge italiana per le esportazioni delle opere d'arte, tanto che si crea una situazione paradossale. «Se è legittimo impossibile che quella tassa non sia pagata», scrive Ciano al perplesso e lamentoso Bottai nel giugno '41 — «l'onere» ne sarà sostenuto dallo Stato italiano. Ma poiché in tal caso lo Stato verserebbe la somma a se stesso, esiguita fu in che modo si possa risolvere la questione di questo pagamento fra due amministrazioni dello Stato». Grottesco impasto di servilismo pro-nazista e di «scrupolo» burocratico.

Dopo l'8 settembre 1943, Hitler non ha più bisogno di finzioni, e il saccheggio diventa aperto e sistematico. Ma al tempo stesso, comincia anche l'apertura esistenziale alla rapina del patrimonio artistico, nel quadro più generale della guerra partigiana. A Firenze, un primo embrione di «servizio segreto» (per così dire) anti-saccheggio, si organizza intorno a Rodolfo Siviero (lo stesso che ora, per incarico dello Stato italiano si trova a Los Angeles per il recupero delle «Fatiche di Ercole»).

Un caso scandaloso scoppiò nel novembre del '51. Una delegazione capeggiata da Siviero (che ormai, con il grado di ministro plenipotenziario, dirige un ufficio speciale governativo per il recupero dei quadri rubati) si reca in Germania, dove sembra siano state scoperte tracce delle «Fatiche di Ercole» del Pollaiuolo, ma ritorna a mani vuote, sconfitto, dall'ostilità dei funzionari tedeschi. Proprio in quei giorni, un illustre membro della delegazione, il professor Roberto Longhi, si dimette protestando, sia contro il governo di Bonn, sia contro la colpevole inerzia del governo di Roma. A che punto stanno, ora, le cose? Seicento opere d'arte italiane mancano ancora all'appello. C'è (o c'era) una commissione paritetica italo-tedesca, insediata nel gennaio '61 per liquidare la pesante partita. Le discussioni, però, non sembra siano arrivate in porto, perché i tedeschi si rifiutano, in pratica, di collaborare.

Dopo la morte di De Gasperi, l'atteggiamento dei governi italiani (acquisizione di fronte al sabotaggio, ora subdolo, ora arrogante, delle autorità tedesche di Bonn) in sostanza non muta. Un caso scandaloso scoppiò nel novembre del '51. Una delegazione capeggiata da Siviero (che ormai, con il grado di ministro plenipotenziario, dirige un ufficio speciale governativo per il recupero dei quadri rubati) si reca in Germania, dove sembra siano state scoperte tracce delle «Fatiche di Ercole» del Pollaiuolo, ma ritorna a mani vuote, sconfitto, dall'ostilità dei funzionari tedeschi. Proprio in quei giorni, un illustre membro della delegazione, il professor Roberto Longhi, si dimette protestando, sia contro il governo di Bonn, sia contro la colpevole inerzia del governo di Roma.

Un caso scandaloso scoppiò nel novembre del '51. Una delegazione capeggiata da Siviero (che ormai, con il grado di ministro plenipotenziario, dirige un ufficio speciale governativo per il recupero dei quadri rubati) si reca in Germania, dove sembra siano state scoperte tracce delle «Fatiche di Ercole» del Pollaiuolo, ma ritorna a mani vuote, sconfitto, dall'ostilità dei funzionari tedeschi. Proprio in quei giorni, un illustre membro della delegazione, il professor Roberto Longhi, si dimette protestando, sia contro il governo di Bonn, sia contro la colpevole inerzia del governo di Roma.

Il secondo programma quinquennale di ricerche ed insegnamento di azione diretta (Rino Cioni e ten. Bechini muoiono in combattimento contro i tedeschi a Firenze, il primo in piazza Tasso, il secondo in via Laura presso la Facoltà di Scienze. Sociali: Rodolfo Siviero è arrestato dalle SS e liberato 45 giorni dopo, in modo romanzesco, da due partigiani infiltrati nella famigerata banda Carità), il gruppo anti-Kunstschutz riesce a salvare alcune opere d'arte, e soprattutto a preparare il recupero di molte altre. Viene salvata un'Annunciazione del Beato Angelico, che si trovava a Montecatini, presso San Giovanni Valdarno. L'opera è urgente richiesta da Goering per la sua collezione privata, ma i partigiani riescono a intercettare l'ordine di sequestro e fanno sparire il dipinto appena in tempo. Ma, naturalmente, data la disparità delle forze, i tedeschi riescono a fare man bassa su migliaia di opere d'arte. Tuttavia, mentre la guerra è ancora in corso, Si-

Dalla nostra redazione MILANO, 2. Tra la folla degli uomini in tutta si cercava le facce conosciute dei vecchi compagni. «Conosci qualche lavoratore immigrato Di quelli assunti da poco tempo?». «I terroni?». «Sì, proprio i terroni». «Ne conosco qualcuno di vista. Ce n'è tanti. Ma perché non aprite gli occhi: si riconoscono subito». «E via, di corsa, con le posate in mano, alla ricerca dell'angolo per mangiare». «Conosci qualche immigrato che lavora in fabbrica?». «Altra domanda, altra risposta evasiva». «Sono quasi tutti qui da poco tempo; non ho potuto ancora conoscerli». «Da quanto tempo sono all'Alfa?». «Da qualche mese. Ce n'è anche nel mio reparto: ma non "stringono", non parlano tanto. Come si fa a conoscerli?». «Arriva un altro compagno». «Al reparto 19 oggi c'è stato un morto?». «Un morto?». «Sì, un muratore. E' caduto dalla scala a pioli, ha battuto la testa sopra un bancone di ferro. Venti minuti dopo è morto mentre lo trasportavano all'ospedale». «Un operaio anziano chiede il nome del morto». «Non lo so come si chiamava. Era un giovane, dicono che avesse 22 anni. Era stato assunto da qualche mese...». «Un bravo ragazzo — dice un altro. — Veniva da giù, mi pare dalla Sicilia». «No, era napoletano». «Napoletono o siciliano è la stessa cosa. Il fatto è che è morto...». «Era catanese, di Paternò. Me l'ha detto lui stesso, un giorno. Abitava dalle parti di Parabiago presso alcuni parenti. Era venuto a Milano un anno fa e dopo Pasqua aveva ricevuto il telegramma di assunzione dell'Alfa Romeo». «Sai come si chiamava?». «L'operaio si stringe nelle spalle. Intorno si è formato un gruppetto». «Chi è quello?», chiede un operato indicandomi. «E' un giornalista. Sta cercando degli operai terroni». «Digli d'andare a parlare con quello che è caduto dalla scala».

Quando muore un compagno Nel reparto 19 dell'Alfa Romeo quel giorno nessuno ha lavorato. Alle quattordici tutti gli operai si sono cambiati e sono usciti dalla fabbrica, anche se sulla porta si erano insolitamente radunati un «tenente-C» (ossia un ufficiale delle guardie della fabbrica) e sette guardie dello stesso servizio interno. «Quando un compagno di lavoro muore così, è come se perdessimo qualcosa di noi stessi, non importa se di quel lavoratore nessuno sappia neppure il nome si chiamasse». E' morto un operaio in un infarto che si poteva evitare. Sarebbe bastato che quel poveretto fosse dotato della cintura di sicurezza; forse sarebbe bastato che sotto non vi fosse stato quel maledetto bancone di ferro. Perché è caduto? Parliamo di malore, di un capogiro. Può essere benissimo. «Chi ci assicura dicono — che quel disgraziato mangiasse a sufficienza? Vengono qui per stare meglio che nei loro paesi; ma, per riuscire a mandare quattro soldi a casa, debbono tirare la cinghia a più non posso e, magari, debbono anche fare delle ore straordinarie. Come se le otto ore non fossero abbastanza pesanti?». Quanti sono gli immigra-

ti che lavorano all'Alfa Romeo? Dicono che soltanto negli ultimi tempi ne siano entrati 750, quasi tutti giovanissimi, ragazzi che hanno da poco tempo finito il servizio militare. «Lasciati liberi dall'esercito» sono tornati a casa tutti allegri, come avviene sempre quando arriva il momento del congedo. Non pensavano ancora al problema dell'esistenza, visto che soprattutto nel meridione si tratta proprio di un problema...».

Gli amici «milanesi» Che ne pensano della vita di fabbrica? Che rapporti hanno con i loro compagni di lavoro? Si sentono provvisori a Milano? Ecco alcune domande che volevo porre. Non farò nomi. I lavoratori con cui ho parlato non me l'hanno chiesto; ma credo che sia meglio. «Di «grame» ne hanno già abbastanza». Un ragazzo lucano, nato e cresciuto in campagna, con il volto classico del contadino del meridione, tanto che sembra uscito da una tela di Guttuso. Vederlo in tutta, in una strada di Milano, di fronte all'ingresso della grande fabbrica che costruisce automobili fa un certo effetto. «La prima volta sono venuto a Milano nel 1958. Andavo e venivo. Lavoravo nei cantieri per qualche tempo, poi tornavo giù. Due anni fa, mi consigliarono di presentare domanda all'Alfa Romeo; nei mesi scorsi, quando non ci pensavo più, m'è arrivato un telegramma. Era stato assunto come tubista». «Non si troverebbe male in fabbrica se i soldi fossero più abbondanti». «Una volta al mio paese, se avessi guadagnato 54-55 mila lire al mese avrei toccato il cielo con il dito. Una paga da benestante. Ma qui è un'altra cosa. Devo pagare la pensione, l'abbigliamento da Nuova Milanese, dove abito, alla città, farmi lavare la biancheria. Ho in vista una ragazza; ma come ci fa a sposarsi?». «Tornerebbe al paese, perché si troverebbe meglio dove è nato e cresciuto, anche se, aggiunge subito, «a Milano è facile trovare degli amici». E precisa che i milanesi da lui conosciuti e con i quali è entrato in amicizia, sono in realtà dei meridionali. «Nova Milanese è piena di meridionali». Un altro operaio dell'Alfa, che viene da San Giuseppe Vesuviano, è venuto a Milano «per ragioni di disoccupazione». Lavorava a Napoli in una fabbrica che, per poter sfruttare ancora di più i suoi dipendenti e per poter pagare salari inferiori, si trasferì a Teano, dove c'è più fame e più miseria che in città. A gruppi, tutti gli operai vennero licenziati e lui, per otto mesi, non riuscì a trovare un altro posto. «Il prete mi ha macchiato il petto con i carboni. Sa, però che mi ero sempre interessato di politica, che non la pensavo proprio come lui e perciò mi dipingevo come il diavolo. Io andavo in una fabbrica, facevo domanda, facevo il capolavoro, tutto andava per il meglio; ma non venivo assunto. La fabbrica a Napoli era una caserma dei carabinieri, i carabinieri andavano dal prete ed io restavo a casa. Sono un emigrato costretto...».

Arrivò a Novate Milanese nel marzo scorso e, per qualche mese, lavorò in una piccola fabbrica. Per migliorare la sua condizione fece domanda all'Alfa Romeo, e qualche tempo dopo ricevette il famoso telegramma. Era stato assunto con la qualifica di aggu-

Gli emigrati del Sud nell'Italia «miracolosa»

Rimangono a Milano anche se a disagio

Ma la CISL non c'entra Ventitré anni, terza li-co, già rappresentante della Nocchi-Nappoli, naturalmente napoletano; oggi operaio tubista («però, dico la verità, di tubi non ne capisco niente»). «Smise di fare il rappresentante perché i Nocchi non potevano secondo i contratti; non ha ancora ricevuto la liquidazione e il libretto con le marche. «Dicevano che ero un rivoluzionario e, forse per questo non venni assunto all'Alfa, all'Olivetti e all'Ansaldo, che sono stabilimenti anche nel Sud. Mi facevano fare gli «esami», l'esito era positivo ma il lavoro non me lo davano. Pensai di rivolgermi alla direzione generale dell'Alfa Romeo, a Milano. Un anno fa mi trasferii al Nord e andai a Cinisello Balsamo, dove per diciemila lire al mese trovai alloggio in una stanzetta larga poco più di due metri. Nella stanzetta c'è un altro ospite, sicché i letti sono un a ridosso dell'altro. In aprile ho fatto un contratto con la CISL non c'entra niente». «Già domando perché tira in ballo la CISL». «Senta un po' cosa mi è capitato. Quando ero in attesa di una risposta conobbi un tubista che lavorava alla CISL. Se prendi la tessera del sindacato libero ti posso aiutare, mi disse. Quella tessera non mi interessava proprio; ma il lavoro sì — pensai —. Anche se mi metto in tasca la tessera della CISL, io non cambio. Sono come quello di prima. Chiesi al sindacalista quanto costava. 2.850 lire, mi rispose. Avevo in tasca 3.500. Gli detti i soldi con la morte nel cuore. Poi ho saputo che quell'individuo non ha mosso un dito; non mi ha neppure fatto avere la tessera. Qualche giorno fa gli chiesi di ritorno i miei soldi; domani s'era, che è giorno di paga, io aspetterò fuori della fabbrica. Me li deve dare fino all'ultimo centesimo». «Questa è la vita di tanti immigrati. Dicono: «Per ogni uccello il suo nido è bello». Pensano, cioè, ai loro paesi con profonda nostalgia. Ma difficilmente ritornano, chi per un verso, chi per l'altro. Tutti e due non si può tenere di solo pane. Rimangono anche se si sentono a disagio, in un ambiente che non è ostile, né accogliente. «Su di noi si dicono molte cose; che siamo inaccidenti, che siamo italiani, che non cambia. Sono come corpo a questi luoghi e stanni ci chiudiamo in noi stessi, sia in fabbrica che fuori. Ma cosa fanno i compagni per rompere questo «ciac-

statore meccanico. «Se debbo essere sincero qui non mi trovo a mio agio. Per tante ragioni. Mi sento solo, meschino. Se faccio delle ore straordinarie arrivo a guadagnare sessantamila lire al mese; ma spendo tutto per vivere. Dormo in una pensione dove pago ottomila lire al mese; ho un letto in una stanzone dove ci sono altri nove letti. Cerco di risparmiare mangiando anche alla sera alla mensa della fabbrica. Ogni operaio della fabbrica può dirle che razzo di sacrificio è questo... Ma non riesco ugualmente a mandare qualche soldo a casa, come vorrei. Con il salario riesco appena a pagare le spese. Ho sentito dire che adesso richiedono mano d'opera all'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco, Avevo pensato di fare domanda di trasferimento; ma poi ho cambiato parere. Anche quello è un stato di disagio, però Pomigliano è sempre Sud. Qui non ho paura se mi licenziano. Laggiù è un'altra cosa. Avrei paura».

Ma la CISL non c'entra Ventitré anni, terza li-co, già rappresentante della Nocchi-Nappoli, naturalmente napoletano; oggi operaio tubista («però, dico la verità, di tubi non ne capisco niente»). «Smise di fare il rappresentante perché i Nocchi non potevano secondo i contratti; non ha ancora ricevuto la liquidazione e il libretto con le marche. «Dicevano che ero un rivoluzionario e, forse per questo non venni assunto all'Alfa, all'Olivetti e all'Ansaldo, che sono stabilimenti anche nel Sud. Mi facevano fare gli «esami», l'esito era positivo ma il lavoro non me lo davano. Pensai di rivolgermi alla direzione generale dell'Alfa Romeo, a Milano. Un anno fa mi trasferii al Nord e andai a Cinisello Balsamo, dove per diciemila lire al mese trovai alloggio in una stanzetta larga poco più di due metri. Nella stanzetta c'è un altro ospite, sicché i letti sono un a ridosso dell'altro. In aprile ho fatto un contratto con la CISL non c'entra niente». «Già domando perché tira in ballo la CISL». «Senta un po' cosa mi è capitato. Quando ero in attesa di una risposta conobbi un tubista che lavorava alla CISL. Se prendi la tessera del sindacato libero ti posso aiutare, mi disse. Quella tessera non mi interessava proprio; ma il lavoro sì — pensai —. Anche se mi metto in tasca la tessera della CISL, io non cambio. Sono come quello di prima. Chiesi al sindacalista quanto costava. 2.850 lire, mi rispose. Avevo in tasca 3.500. Gli detti i soldi con la morte nel cuore. Poi ho saputo che quell'individuo non ha mosso un dito; non mi ha neppure fatto avere la tessera. Qualche giorno fa gli chiesi di ritorno i miei soldi; domani s'era, che è giorno di paga, io aspetterò fuori della fabbrica. Me li deve dare fino all'ultimo centesimo». «Questa è la vita di tanti immigrati. Dicono: «Per ogni uccello il suo nido è bello». Pensano, cioè, ai loro paesi con profonda nostalgia. Ma difficilmente ritornano, chi per un verso, chi per l'altro. Tutti e due non si può tenere di solo pane. Rimangono anche se si sentono a disagio, in un ambiente che non è ostile, né accogliente. «Su di noi si dicono molte cose; che siamo inaccidenti, che siamo italiani, che non cambia. Sono come corpo a questi luoghi e stanni ci chiudiamo in noi stessi, sia in fabbrica che fuori. Ma cosa fanno i compagni per rompere questo «ciac-

statore meccanico. «Se debbo essere sincero qui non mi trovo a mio agio. Per tante ragioni. Mi sento solo, meschino. Se faccio delle ore straordinarie arrivo a guadagnare sessantamila lire al mese; ma spendo tutto per vivere. Dormo in una pensione dove pago ottomila lire al mese; ho un letto in una stanzone dove ci sono altri nove letti. Cerco di risparmiare mangiando anche alla sera alla mensa della fabbrica. Ogni operaio della fabbrica può dirle che razzo di sacrificio è questo... Ma non riesco ugualmente a mandare qualche soldo a casa, come vorrei. Con il salario riesco appena a pagare le spese. Ho sentito dire che adesso richiedono mano d'opera all'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco, Avevo pensato di fare domanda di trasferimento; ma poi ho cambiato parere. Anche quello è un stato di disagio, però Pomigliano è sempre Sud. Qui non ho paura se mi licenziano. Laggiù è un'altra cosa. Avrei paura».

Ma la CISL non c'entra Ventitré anni, terza li-co, già rappresentante della Nocchi-Nappoli, naturalmente napoletano; oggi operaio tubista («però, dico la verità, di tubi non ne capisco niente»). «Smise di fare il rappresentante perché i Nocchi non potevano secondo i contratti; non ha ancora ricevuto la liquidazione e il libretto con le marche. «Dicevano che ero un rivoluzionario e, forse per questo non venni assunto all'Alfa, all'Olivetti e all'Ansaldo, che sono stabilimenti anche nel Sud. Mi facevano fare gli «esami», l'esito era positivo ma il lavoro non me lo davano. Pensai di rivolgermi alla direzione generale dell'Alfa Romeo, a Milano. Un anno fa mi trasferii al Nord e andai a Cinisello Balsamo, dove per diciemila lire al mese trovai alloggio in una stanzetta larga poco più di due metri. Nella stanzetta c'è un altro ospite, sicché i letti sono un a ridosso dell'altro. In aprile ho fatto un contratto con la CISL non c'entra niente». «Già domando perché tira in ballo la CISL». «Senta un po' cosa mi è capitato. Quando ero in attesa di una risposta conobbi un tubista che lavorava alla CISL. Se prendi la tessera del sindacato libero ti posso aiutare, mi disse. Quella tessera non mi interessava proprio; ma il lavoro sì — pensai —. Anche se mi metto in tasca la tessera della CISL, io non cambio. Sono come quello di prima. Chiesi al sindacalista quanto costava. 2.850 lire, mi rispose. Avevo in tasca 3.500. Gli detti i soldi con la morte nel cuore. Poi ho saputo che quell'individuo non ha mosso un dito; non mi ha neppure fatto avere la tessera. Qualche giorno fa gli chiesi di ritorno i miei soldi; domani s'era, che è giorno di paga, io aspetterò fuori della fabbrica. Me li deve dare fino all'ultimo centesimo». «Questa è la vita di tanti immigrati. Dicono: «Per ogni uccello il suo nido è bello». Pensano, cioè, ai loro paesi con profonda nostalgia. Ma difficilmente ritornano, chi per un verso, chi per l'altro. Tutti e due non si può tenere di solo pane. Rimangono anche se si sentono a disagio, in un ambiente che non è ostile, né accogliente. «Su di noi si dicono molte cose; che siamo inaccidenti, che siamo italiani, che non cambia. Sono come corpo a questi luoghi e stanni ci chiudiamo in noi stessi, sia in fabbrica che fuori. Ma cosa fanno i compagni per rompere questo «ciac-

statore meccanico. «Se debbo essere sincero qui non mi trovo a mio agio. Per tante ragioni. Mi sento solo, meschino. Se faccio delle ore straordinarie arrivo a guadagnare sessantamila lire al mese; ma spendo tutto per vivere. Dormo in una pensione dove pago ottomila lire al mese; ho un letto in una stanzone dove ci sono altri nove letti. Cerco di risparmiare mangiando anche alla sera alla mensa della fabbrica. Ogni operaio della fabbrica può dirle che razzo di sacrificio è questo... Ma non riesco ugualmente a mandare qualche soldo a casa, come vorrei. Con il salario riesco appena a pagare le spese. Ho sentito dire che adesso richiedono mano d'opera all'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco, Avevo pensato di fare domanda di trasferimento; ma poi ho cambiato parere. Anche quello è un stato di disagio, però Pomigliano è sempre Sud. Qui non ho paura se mi licenziano. Laggiù è un'altra cosa. Avrei paura».

Piero Campisi